GIAN DOMENICO ROMAGNOSI PER CESARE CANTÙ

Cesare Cantù

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(17)

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

PER

CESARE CANTÙ

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

—

Una tarra in aria salubre a cinta di fartili collina, a pocha miglia da Borgo San Donnino, dai sali che vi si manipolano forsa da 200 anni avanti Cristo, abba noma di Salsomaggiora, a i duchi Farnesi la ornarono di begli adifizj. Colà Gian Domenico Romagnosi nacque di buona casa l'11 dicambra 1761, a fu educato nella vicina Piacanza (1775-81), nal collagio dovuto alla munificanza dal cardinala Albaroni, e dal quala in pochi anni uscirono un vascovo di Parma, uno

di Pieconza, il metefisico Dodici, il matemetico Gervesi, Melchior Gioje statistico. Cepitatogli elle mani il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Cerlo Bonnet (1), Gien Domenico s'inveghì delle filosofie induttive, essociandole elle matemetiche, eltre sue predilezione. Ottenuta la laurea in Parme (1786), acquistò nome di buon giureconsulto, e ben presto delle perticolari discussioni elevandosi e vedute complessive, pubblicò le *Genesi del diritto penale* (1791), libro

(1) Pel Bonnet conservò sempre una specie di culto. Fin nella *Scienza delle Costituzioni*, P. II, L. I, c. 11, trattando dell'insegnamento, propone come il più opportuno sulle leggi di fatto dell'uomo interiore il *Saggio analitico sulle facolta dell'anima* di C. Bonnet « Volete voi proceder dal cognito all'incognito, dal semplice al complesso, dal particolare al generale? Il libro di Bonnet vi presenta ad un solo tratto questi vantaggi colla sua statua. Da essa propriamente egli non ricava le prime teorie di fatto dell'uomo interiore, ma si serve di essa per renderne chiara ed ordinata la generazione. Intendete voi di avvezzare la mente dell'allievo ad analizzare con di-

Google

che egli giudicava scorretto ed immaturo (1), e che pure rimase il miglior titolo della sua gloria.

Il Trentino reggeasi ancora colle antiche libertà sotto un principe vescovo, e per rendervi la giustizia, al modo dei Comuni italiani chiamava un podestà forestiero. Il Comune propose, e il principe scelse a tale uffizio il Romagnosi, che per tre anni vi fu confermato, e anche dappoi vi dimorò trattando cause civili, e imparando a stimare quel popolo montano, e « quel sistema municipale appli-

ligenza, a definire con esattezza, a connettere con fermezza, a procedere con una catena continua? In breve, volete voi la più perfetta ginnastica possibile dell'umano intelletto? Servitevi di Bonnet. Bramate voi di far conoscere la natura e le più semplici leggi di fatto della intelligenza e degli affetti umani individuali? Servitevi di Bonnet. Vi proponete di far apprendere la meccanica dello stile pensato, preciso, luminoso, originale? Servitevi di Bonnet ».

Pochi vorranno attenersi a questo consiglio.

(1) Lettera 29 novembre 1802 al Bramieri.

cato col più felice successo nalla tranquilla libertà di un principato » (1).

Erasi appassionato ancha alla fisica, e trovandola innovata allora dalle scoparte dal Volta, na ripateva le sperienze, e scriveva al Bramiari: « Ho preparato una nuova teoria del lume zodiacale. Ultimamenta ho pubblicato, sulla *Gazzetta di Rovereto*, una mia scoperta sul galvanismo applicato al magnetismo dalla calamita ». Allude ad un'asperienza (1802), per la quale noi ed altri gli attribuimmo il titolo di scopritore, e l'associammo con Oerstedt, Ampère o Faraday nel trovare la grande sintesi dell' elettromagnetismo: attribuzione troppo indulgente (2).

Avvicinandosi dalla Francia all'Italia

(1) *Discorso dell'agente morale massimo.*

(2) Giuseppe Belli esaminò quella esperienza nella *Biblioteca Italiana*, tomo LIC, p. 62, cercando indovinare in quali condizioni si fosse posto il Romagnosi per far l'esperimento, e trovò cha a nessun modo il movimento dell'ago poteva essere prodotto

quel nembo che parea capovolgere non solo storia ed economia, ma anche giustizia e morale, il Romagnosi volle prevenire gli incauti con due scritti su quelle parole tanto poderose e tanto arbitrariamente interpretate, *Eguaglianza* e *Libertà*. Come avviene in tempi sospettosi, fu arrestato; ma presto l'imperator di Germania lo proferiva innocente, ed esiglieva il suo calunniatore; e la popolazione di Trento ripareva il calunniato col fargli festa e stampergli gratulazioni. Sono atti che la civiltà raffinata non ripete.

Nel 1802 fu eletto professore di diritto pubblico a Parma. Colà fu interrogato, come tant'altri, sul Codice penale che si stava compilando pel regno d'Italia (1809), poi chiamato nella capitale

dall'azione elettro-magnetica di una corrente del genere delle azioni considerate da Oerstedt; dubita perfino se l'azione fu elettrica, o non anzi meccanica. Solo pargli notevole l'osservazione sull'attrazione col filo bagnato, che poteva soccorrere a mostrar l'identità del fluido galvanico con l'elettrico.

di questo, con altri fu applicato a redigere il Codice di procedura criminale. Romagnosi assistette, a nome del ministero, alle 72 adunanze in cui fu discusso: ma Napoleone non vedea bene che nelle leggi e nella procedura francese, e fu assai se il Romagnosi riuscì a far escludere dalla nostra i viglietti regj, e introdurre il titolo della revisione delle cause e quello della riabilitazione, negletti dai codici più lodati, ne' quali suole sancirsi l'irreparabilità di una sentenza passata in giudicato. Non favorevole ai giurati, almeno avrebbe voluto la formola dubitativa del *non liquet*, « onde non provocare assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere » (1).

(1) Il duello, che è l'epilessia del coraggio, offrì sempre uno de' punti più scabrosi ai legislatori. Il vedere odierno riproverebbe affatto le idee di Romagnosi, che, quando non fosse intervenuta la morte, condannava lo sfidante a 2 anni di ferri, e dopo essere stato condotto sul luogo delle pubbliche esposizioni, ove il carnefice gli batterebbe sul viso la spada che

In compenso di questi e d'altri servigj venne eletto consultore del ministero di giustizia, e professore di diritto civile nell'Università di Pavia, poi alla cattedra speciale d'alta legislazione in Milano (1807), destinata a formare giureconsulti e magistrati.

Il Governo provvisorio erettosi alla caduta del regno d'Italia (1), proclamò

servì alla prova, poi infranta gliela getterebbe con disprezzo ai piedi; allora rimarrebbe esposto col cartello e col boja. Se era avvenuta la morte, toccherebbe i ferri per cinque anni, oltre la suddetta esposizione. I padrini son condotti essi pure sul palco e assistono all'atto infame, poi son condannati a metà della pena che tocca ai duellanti.

« Si potrebbe forse ripetere la nota objezione, che io con la legge voglio rendere infame un'azione che nella pubblica opinione non è tale, e però far l'impossibile. — So che l'opinione non è in potere della forza pubblica. Ma io tento di contraporre il freno più valido che si possa avere nell'anima di codesti Rodomonti, per trattenerli da un atto di privata violenza ».

(1) Quel Governo provvisorio, che pur lasciò sciagurata nominanza, volle subito riparare a molti difetti

l'indipendenza, e perciò l'esclusione dei forestieri. In conseguenza, come il Gioja, il Custodi, il Rasori, il Salfi, il Foscolo, così mandava via il Romagnosi: ma il succeduto austriaco lo ritenne. Fissatosi a Milano, e cessate le scuole speciali, durò insegnando privatamente e rispondendo a consulti legali, poi scrivendo articoli su molti giornali, parte estratti dalle maggiori opere sue, parte per chiarirle, e, dicasi realmente, per guadagnare non la gloria, ma il pane quotidiano.

L'agitarsi che in ogni tempo fece l'Italia per togliersi di dosso gli stranieri, Romagnosi secondò coi voti, ma non volle legarsi a società segrete. Nè tali possono dirsi le massoniche sotto il regno

del Codice penale francese, abolendo le Corti speciali, la confisca, la deportazione, la berlina come pena; il castigo contro i ministri del culto per corrispondenza con poteri esteri, cioè col papa, il marchio a fuoco per chi non fosse condannato a vita, ed altre ferocie. Esistono i consulti e gli schemi di decreti fatti su ciò dal Romagnosi.

d'Italia, dacchè erano un mezzo di godimento pei più, di briga o di governo par alcuni. Siccoma nel Codice penale francesa adottato pal regno d'Italia, così nall'austriaco surrogatogli era fatto rao di morta chi non rivelasse una congiura contro lo Stato. Cospirandosi nel 1820, un giovane, allora caro, dappoi venerato, all'Italia, interrogò il Romagnosi, se v'avrebba partacipato; ed agli ricusò non solo, ma carcò distorne lui stesso. Questo fatto, addotto in processo, bastò parchè il Romagoosi, come reo di non palesata cospirazione, fosse arrestato e tradotto a Venezia. Vi fu tanuto con ogni riguardo, lo confessava agli stesso; potè studiara e far l'opara sua sulla matematicha: io possedo la limpida difesa ch'ai fece di sa stesso; per la quala, un giorno gli si aprì la carcere e audasse. Pragò lo lasciassero starvi sinchè chiamasse da Milano il sarvo e denaro pal viaggio. Ma par qualla brutalità dalla polizia cha appastarono il governo a corruppero la giu-

Google

stizia, gli fu intimato che dai processi risultava professasse principj che non permettevano più gli fosse permesso di insegnare come maestro privato (1). Imbecillità, allorchè non si osava impedirgli di stampare!

Dopo il 1831 rintarzaronsi le trame, e perchè i motori d'allora, oggi tanto vituperati, sentivano come fosse necessario l'avere in pronto un ordine da surrogare a quello che si distruggerebbe, e non erano sistematicamente nemici d'ogni abilità superiore, si volle aver consigli dal Romagnosi sul modo di sistemare il paese, dopo che lo si fosse liberato. Rammentando la peripezia del 21, egli dichiarò non vorrebbe comunicare se non per mezzo di un solo, e prescelse l'autore della presente biografia, che perciò messo a parte sol di quanto occorreva, servì di intermedio, non per l'opera della sovversione, ma per quella dell'organamento. Alcuno degli eroi dell'azione anche questa

(1) Decreto presidenziale 24 settembre 1822.

volta parlò in processo, e il giovane fu trattato come nel 21 il Romagnosi: ma quando uscì dalla lunga prigionia, ebbe la consolazione che il vecchio abbracciandolo gli dicesse: « Non temetti mai un istante della tua fermezza ». Son parole che redimono molti insulti de' vili prepotenti.

Non era il tempo e il luogo dove ai liberati si festeggiasse, come aveano fatto i Trentini, e il Romagnosi continuò a stentare la vita con una tenue pensione e col lavorare di penna. Quindi la biografia di lui, come generalmente degli scrittori italiani, costretti a separare l'azione dal pensiero, si riduce all'esame de' suoi libri. Di questi già molti ragionarono, e noi stessi sul recente suo sepolcro, salvandoci dalla critica invidiosa d'ogni superiorità, come da quella seduzione dell'autorità, che, non discernendo il rispetto dall'idolatria, l'imperare da un maestro dal venerare un oracolo, fa accettare ogni proposizione perchè venuta

da un grand'uomo. Or pessò un quarto di secolo, e appartengono alle posterità le opere di lui, già ben giudicate dal non essere dimenticbe fra questo profluvio di novità, fre questo dispregio del pessato e della scienza seria.

La *Genesi del diritto penale* riassume e coordine quanto prima ereei detto, ma su quel probleme capitale e tanto dibattuto nulle stabilisce di nuovo.

Pel Romagnosi il diritto derive dal complesso degli attributi essenzieli dell'uomo, e dalle relazioni co' suoi simili, reccolte e tutelete delle convivenza sociale: le quele è lo stato naturale dell'umenità. Dalle scuola meterielista, allore dominante, non accettava le fevole del patto sociale; pure fuori della società non riconoscea dovere giuridico, non superiorità che autorizzi e fer del male el nostro simile, riducendo una cosa sole, l'individuo colla socielità; mostrendo così i difetti del vecchio edifizio, non ergendone un nuovo. Riponendo la scienza nel trovare

la controspinta alla spinta criminosa, proclamava la coazione psicologica, prima o contemporaneamente alla scuola tedesca (1). Ma col trarre il diritto di punire dalla difesa indiretta e dal prevenire nuovi misfatti, tolse il vero carattere alla pena, riducendola a una mera prevenzione di atti futuri (2), eslusa ogni idea

(1) Non prima del De Simoni: della cui opera il Romagnosi scrisse una critica.

(2) « Il diritto penale compete alla sociatà unicamente in forza dei rapporti dell'avvenire ». § 241.

« Parmi dimostrato, il diritto penale non essere altra cosa fuorchè il diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali, ossia una specie del diritto generico di difesa ». § 332.

Ma nel capo XIX fortunatamente si contraddice, ammettendo che il prevenire può esser lo scopo, ma non la causa del diritto penale, che si previene collo stabilire una sanzione, cioè col retribuire male per male; « col parlar alla mente, onde agire sulla volontà, in modo che la forza repellenta della pena tamuta vinca la forza impellente del delitto immaginato ». § 338.

E più esplicitamente al § 982: « Come avvi una sanzione penale, avvi pura una sanzione remunerato-

d'espiazione o di solidarietà sociale, e venne a giustificare e le conquista e il sagrifizio dell'innocente (1).

Se oggi più nessuno attieosi a quella teorica, tutti però lodano queoto disse nel fisser i limiti delle pene e restringerle ella pura necessità (2), lo che non

ria. Tanto i mali quanto i beni hanno una forza morale, valevole a provocare certi atti, ad impedirne certi altri ».

(1) « Non è iniquo che io sagrifichi il benesaere di un altro per la necessità di conservare il mio, come non lo è che egli per la stessa ragione faccia lo stesso rapporto a me; e quindi la vittoria e la conservazione mia, che io ottengo coll'uso della forza mia, son cose sempre lecite. Ecco il diritto della necessità ». Paragrafo 26.

« Quando l'innocenza viene dalla *necessità* sacrificata al pubblico interesse, evvi sempre fra la nazione e l'innocenza un urto di diritti in senso contrario, il quale fa sì; che qualunque esito della forza venga giustificato ». § 262.

« Anche nel caso che siavi necessità di sacrificare un innocente alla pubblica salvezza, la nazione resta sciolta dall'obbligo di risparmiarlo ». § 274.

(2) Del resto, già nella *Dichiarazione dei diritti*

togliera che legittimasse la pena di morte, e combattesse il Beccaria e gli altri avversi ad essa.

Principalmente v'è da imparare il metodo, utile anche quando si dissenta da' suoi principj: utile come ginnastica dell'intelletto, viepiù adesso che la forza della ragione soccombe al sofisma o alla frivolezza. A lui parve che le scienze morali e politiche potessero dedursi collo stesso rigore di raziocinio e d'osservazione, come le naturali e le fisiche; abbandonò il tono sentimentale, col quale era allora in uso di mover guerra alla società in nome della natura.

È la sola opera che scrisse per intento scientifico e indipendente, prima che arrivasser i nembi a rompere quelle abitudini dell'intelligenza, le quali danno agevolezza allo spirito e imprimono un movimento regolare all'anima. Trascinato anch'egli nel vortice dove si perde

dell'uomo leggevasi: « La legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie ».

la calma del giudizio, ma dove l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, subì quel fascino della forza e del successo, al quale è sì difficile sottrarsi, pure cercò correggere il despotismo colle forme, ultimo rifugio quando si smarrisce il senso della libertà.

Nell'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* porse una diffusa e ragionata cognizione dei dogmi dell'arte sociale, necessarj a conseguire la più estesa, durevole, felice conservazione della società, e il più rapido e pieno perfezionamento economico, morale, politico. Era un avviamento alla filosofia civile, che non egli creò, ma di cui diffuse il nome e avvalorò lo studio; filosofia tra la razionale e la scienza della legislazione, intenta a fissare le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti, i doveri.

I *Principj fondamentali del diritto amministrativo* sono speciali alla legisla-

zione d'allora. Nell'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* (1820) tratta dell'intento, de' poteri finali, da' mezzi d'esecuzione, dalla disposizioni naturali, de' sussidj artificiali al diritto naturale.

Della giurisprudenza positiva s'occupò in un giornale che stampava durante il regno d'Italia, poi nella *Ragion civile delle acque* a nella *Condotta delle acque*, e in varj consulti.

Sull'ordine delle ricchezze affinò l'attenzione, comprendendo come non vaglia ragionar di progresso finchè non è assicurato il pane. Le statistiche, ch'egli disapprovava il suo condiscepolo Melchior Gioja d'aver ridotte a mero empirismo e a raccolta di fatti curiosi, disposti sistematicamente ma senza generalizzarli, volle connettere colla giurisperizia, ed elavare a scienza, che profitta de' disastri inflitti dalla natura alla ignoranza a all'intemperanza de' potenti; e che, collocandosi fra la storia degli accidanti concreti dalle nazioni a la storia filosofica

delle lor civiltà, espone con ordine di ragione i modi di essere e le condizioni che interessano alle cose e agli uomini presso un dato popolo, fissato su di un territorio, e stretto in civile convivenza.

Nell'*Insegnamento primitivo delle matematiche* confuta il Wronsky, mal comprendendolo, eppur talvolta seguendolo nelle idee metafisiche; osteggia gli infinitesimi; confessa non esser approfondito nell'algebra (*Disc. II.*), fino a lasciar indecisi sull'esattezza delle funzioni analitiche, contenenti i principj del calcolo differenziale: sbizzarrisce sulla simbolica numerica e sull'algoritmo pitagorico: critica i metodi consueti d'insegnar quella scienze, e proclama principj nuovi che nessuno edottò, e costruzioni che a noi pajono tavolta erronee, sempre prolisse. A ogni modo il suo libro non è pei principienti, sì pei maestri e per quelli che credono nelle matematiche vi abbia non mera pratica, ma idee, e che « la proposta data in esame agli appren-

denti deve riunire l' *apparenza puerile* e il *valor filosofico* » (Discorso VI).

Come storico, teneva i pregiudizj della scuola enciclopedistica mal corretti da studj fatti a sbalzo. Riconosce un incivilimento unico *nativo*, originato dall'occidente; e uno *dativo*, portato all'Europa da un popolo arcano, dagli Atlantici, soli veggenti fra i ciechi, inventori del culto e delle giustizie; asserto gratuito, che allontana la quistione, non le scioglie.

I suoi articoli son di materie fugaci, e fin sopra temi che non ben conosceva, come i geroglifici e le antichità etrusche, o sopra libri che non avea veduti, come la *Storia della civilizzazione* del Guizot; nè sempre attengonsi a quell'alta imparzialità e tranquillità dignitosa, ch'è troppo difficile conservare nelle letterature militante. Alcuni crebbero in opuscoli di filosofia e di storia, quali i *Fattori dell'Incivilimento*, la *Mente sana*, la *Suprema economia dell'umano sapere*, dove stabilisce le leggi con cui l'umano intel-

letto si svolge nell'individuo, e l'incivilimento nella società.

La filosofia riponeva nel conoscere le cose per via delle cause assegnabili, e bello e desiderabile tema accennò, se non esaurì, quando, per commento alla *Logica pe' Giovinetti* del Genovesi, trattò del conoscer con verità, operare con effetto, provare con certezza, convivere con progresso. Milita egli coi sensisti, ma ripudia la pendenza odierna di sottomettere lo spirito alle leggi che governano le cose materiali; e sebbene ripugnante ad ogni idea innata, supponeva qualcosa di precedente al giudizio; e la sensazione considerava come eccitamento necessario alle operazioni dell'anima per formare i concetti e le idee. Applicava il principio della contraddizione a provar l'esistenza, facendo della sensazione primillare una dualità dell'azione e della reazione fra il me consapevole e il non me incognito, donde risulta la percezione dell'essere e del fare ideabile delle cose.

Ciò gli dieda qualcha velleità di essere riuscito craatore di un sistema. ·

Per altro agli si fermò poco alle logie individuali, mirando piuttosto a combinara la psicologia colla scienza sociala e colla logica, cha dà sicurezza al raziocinio. Associando il progressivo magistaro dell'intellettuale attività, a nella psicologia cercando la spiegaziona degli evanti, avanzò la filosofia della storia, e basò sulla scianza dell'uomo la dottrina sociale.

E gli darà gloria certa l'aver sempre consociata le varie scienza; la dottrine giuridiche applica all'economia pubblica, e svolga nalla filosofia; morala, politica, aconomia, giurisprudanza, filosofia, connatta e coordina par cercare natural fondamanto ai diritti umani e alle loro garaozie.

Non può dirsi che o nalle Univarsità o nai trihunali facciasi ora grand'appoggio sulle opere sue, più lodata che studiate, più citata cha latte. E la natura da' tempi

sottentrati ci persuade a badarci di preferenza su quella che altre volte si negligeva, la *Scienza delle Costituzioni*. Era il momento che la Santa Alleanza avea, comunque sia, riordinata l'Europa, sottraendola alle interminabili guerre e alle irrazionali invasioni dell'Impero, e volendo assicurare le conquista dell'età nuova, compromesse dalla rivoluzione coll'esagerarle. Per tutto discorrevasi di popolo e di costituzioni, e l'esempio di quella conceduta alla Francia era invidiato da tutte. Allora il Romagnosi pubblicò, *Della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* (1815).

Non ricalcata, come tutte le odierne, sulla francese, porterebbe:

1° Una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualsiasi altro corpo statuale;

2° Una rappresentanza nazionale, eletta dai cittadini, che concorra a far le leggi, ad accordar soldati e denari, e far certe nomine;

3° Un protettoreto politico, indipendente dal principe, che non fa leggi, non giudica, ma patrocina la nézione presso le legislatura e presso l'emministrezione, veglie, insta, rattiene, ecciocchè una legge sia fatta od eseguite;

4° Un senato conservetore per l'elta tutela della costituzione e dello Stato, e per l'altre eminenti funzioni di confidenza, indipendente dal principe; e che non si move de sè, ma solo eccitato da altre autorità.

A queste basi si etteggerebbero l'ordine amministrativo, il giudiziele, il militare. Sovrana è la nezione, che, per quanto estesi poteri conferisce e' suoi tutori, si riserva sempre quelli di decretare, modificare, mutar le costituzione, conoscere quanto fá il governo, e suggerirgli i provedimenti.

Esse è le *consistenza* dello Stato, cioè il ritegno che forme uno de' poteri dello Stato, mentre ell'altro potere spetta l'*azione*, cioè l'emministrazione tutelare;

by Google

e al terzo l'*opposizione*, cioè il moderare il principato.

— Governateci pel nostro bene » dicono tutti i popoli delle terre ai loro capi. — Affine di governarci pel nostro bene (dicono alcuni) voi consulterete nelle tali circostanze i nostri deputati, e agirete secondo il loro assenso. Senza di ciò noi vi neghiamo obbedienza ». — Io lo prometto », risponde il re. Ed ecco la ragione positiva della monarchia costituzionale.

Stabilito così l'antagonismo fra i poteri dello Stato, la Costituzione si riduce principalmente a regolarlo, essendo la « legge che un popolo *impone* a' suoi governanti onde tutelare se stesso contro il loro despotismo ». Pure il Romagnosi è ben lontano dalle massime invalse da poi, d'eterne gelosie verso il re. « Il demone il più desolante d'ogni specie di governo è il sospetto, sia che scenda dalle reggie o che s'alzi dalla piazza. A soffrire v'è un confine, a temere non ve n'è alcuno ».

Per verità, sebbene ne tratti, non vedo come i suoi congegni possano far nascere la fiducia nel re. Amante de' governi forti, proscrive come peste sterminatrice la divisione de' poteri imperativi; non vuole che al re se ne tolga o diminuisca veruno, ma solo si cauteli l'esercizio secondo la necessità di far convergere l'interesse dell'uomo con quello del re, e nulla più. « Chi vuol non essere tiranno, pone ne' cittadini, qual prima supposizione di diritto, un'assoluta libertà d'azioni; e immagina le leggi puramente necessarie a procurare e conservare la triplice unità di mire, d'interessi, d'azione. Così nel principe bisogna supporre l'assoluta autorità di governare, e quindi immaginar le sole cautele veramente necessarie a ottener una buona legislazione e una fedele amministrazione ».

Tant'era lontano dall'assioma moderno che il re regna e non governa! E quando gli si diceva che la Costituzione è nulla

giova, perchè, se il re è cattivo non le bada, se buono non n'ha bisogno, rispondeva che nelle dinastie è frequente il caso del re nullo; e che « il principe buono è quello che governa bene, e non quello che governa niente. Ma chi governa niente governa male, anzi pessimamente, perchè serve di cieco strumento all'oligarchia ministeriale, e a tutti i delitti degli intrigenti ».

Però, non ammettendo nè la sovranità popolare nè il diritto divino, non può che rendere antagonisti i due poteri, che sono essenzialmente a conflitto. Se il re ha la piena sovranità, non si può che mettergli ostacoli affinchè non ne abusi; organizzar la naturale nimicizia fra il potere esecutivo e il legislativo. E appunto il Romagnosi tende a salvare l'unità organica della monarchia; se questa si vuole, bisogna accettarne le condizioni, fra cui è l'assoluta integrità delle prerogativa regia, che non dev'essere sminuite da temperamenti. Egli fatica dunque nel combinare

colla piena autorità regia l'antagonismo degli interessi costituzionali. Ma la storia poteva chiarirlo, che l'integrità regia può benissimo modificarsi, e anche distruggersi, purchè rimanga l'integrità sociale. Le Costituzioni, non nate de jeri, sono uno storico acquisto della democrazia sopra le monarchia, la quale venne a perdere i primitivi caratteri di diritto di conquista, poi di diritto divino, poi di proprietà, attribuitile successivamente; e le si surrogò la volontà generale, il concorso di tutti a far le leggi e a governare. Laonde la Costituzione non è più una garanzia coattiva, ma un naturale equilibrio de' poteri; dove non più le classi, ma gli individui, sciolti da ogni privilegio collettivo e forti nella sola personalità non soggetta a region di Stato, compiono ciascuno il proprio dovere, ed obbligano ogn'altro a compirlo.

Romagnosi volea porre una monarchia costituzionale, e sol più tardi, accostandosi a Rousseau più che a Montesquieu,

considerò che, quando il monarca si trova sotto la mano della nazione, il governo ne è realmente repubblicano, sebbene la forma ne sia monarchica: perciò nella parte seconda, modificata giusta i concetti più larghi introdotti dopo il 1830, adotta il titolo di « governo repubblicano nazionale rappresentativo ». E in certi discorsi sulla Costituzione, lasciati inediti, dice: « Sulla monarchia nazionale rappresentativa non dimanderò se possa essere l'ultima forma di governo che dovrà reggere l'età veramente più sublime e stabile dell'incivilimento; o se non sia che transazione ad una migliore ».

Arriva perfino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa ed il despotismo d'un uomo non c'è di mezzo ragionevole: pure non nega che il governo monarchico ereditario sia il migliore, e l'unico acconcio ad uno Stato grande: anche pei vantaggi che l'unità dell'amministrazione porta seco, in conseguenza della forza unica che presiede.

Il meccanismo del governo non doveva togliere nulla nè alla provvida antiveggenze della legislazione, nè alle libere energie dell'amministrazione.

Al re spetta il proporre e promulgar la legge; per decreterla vuolsi il concorso de' rappresentanti. Il potere postulante è affidato al patrocinio politico, che non è un ordigno di governo, ma un'istituzione morale. Il potere moderatore spetta al senato, composto di tre Camere: de' Giudici, de' Conservatori, de' Principi, che di poi più convenientemente intitolave Pacieri, perchè destinati a toglier di mezzo le collisioni. A tutti sovrasta l'Opinione educata e regolata.

Inclinando a quelli che poi furono vituperati col nome di Dottrinarj, attribuiva grand' importanza al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto fossero scelti a rappresentanti della nazione. Ma conscio della brutale avversione del bel mondo contro chi sa, non vuol gettarli in braccio alle « infinite bri-

gho di qualla turbolenta genia di semidotti, tanto più attiva a importunara, a sedurre, a calunniare, a prevaricare, a servire, quanto è meno abile a governara. L'invidia al vero merito, unita alla vulgar ambizione, attraversata da un concorrente superiore, getta disparatamente costoro nell'adulazione, nell'intrigo, e in ogni sorta di furfanterie per soppiantar chi loro fa ombra ».

Vorrebbe al rappresantante della nazione attribuire stabilità: parocchè, se egli si confonde poi col cittadino qualunque, nel suo futuro non si hanno cauzioni della presenta sua davozione alla causa nazionale; non è garantito dalle vendatta e umiliazioni della Corte, o per ottenerne i favori futuri segrificherà i presanti interassi dalla nazione. Vorrabbe in conseguanza accentrare la maggior parte della rappresentanza legislativa in qualli cha hanno caricha parpatua annesse ai lumi.

Ad ogni modo trovava strano cha, per

esser avvocato, ingegnere, medico, si domandino un tirocinio e prove, ma nessuno per esser organo del popolo e legislatore. Le assemblee legislative devon essere composte di persone che sappiano quel che dicono e quel che vogliono; sicchè propone non adunarle dapprincipio, bastando il senato e il protettorato e l'esercito, finchè nuove scuole, e personaggi chiamati anche dall'estero, non abbiano educato i legislatori. « Anche il miglior de' principi si esporrebbe a gravi inconvenienti se avesse a fare con una masse d'uomini animate da passioni vulgari, da pregiudizj annosi, da smanie licenziose e anarchiche. Augurando io alla mia patria l'ottimo de' governi con quell'immenso fervore da cui sono compreso, io riguarderei come una vera calamità pubblica la subita attivazione delle rappresentanza legislative ».

Un'altra necessità riconosceva egli, prima di adunar un parlamento; che la nazione si fosse costituita, proclamando

quella che egli chiamava *etnicarchia*, e noi oggi *nazionalità* (P. II, L. I, c. 19 e seg.), cioè il possesso unito di tutto un territorio nazionale, circoscritto da' suoi naturali confini, e confuta « quella politica che prescinde dal principio dell'integrità nazionale... Il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in un corpo unico, regolare, indipendente, il quale, forte per resistere agli urti esterni ed interni, somministri agli individui, ai quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici ».

Le elezioni giudicava spensierato il trarle « dal corpo della disciolta moltitudine, invece de' corpi comunali, che formano le vere unità elementari d'una incivilita nazione... Colle nomine fatte dai Comuni, nei quali si confondono le antipatie individuali de' partigiani, si conciliano tutti gl'interessi pubblici e privati, e si comunica quel vero spirito pubblico

che forma l'anime e la forza morale dello Stato » (*Discorsi*).

Ogni Comune elegge a reppresentente un possidente, che egli stesso ne fe' domende: i nomi sono spediti el cepo dipertimento, ove ogni enno si estreggono a sorte quelli che dovrenno sedere nell'aule legisletiva. Supponete uno Stato di 2160 Comuni, qual era il regno d'Italie, e 120 i deputati; solo in 18 enni serebbero eseurite le borse, e solo allore avrebbe luogo le nuove elezione.

A queste elezioni, come a tutte quelle di impieghi, bisogne che uno concorre. Ecco une gran differenza dalle Costituzioni moderne, come pure queste lunghe intermittenze egli immoreli perosismi delle elezioni, e le interminabili cure per impedir ogni prevericezione. Del resto, non dee guardarsi a partiti ed opinioni: « Principio d'ogni governo civile è che al merite civile sia libera le vie d'ascendere, e sien adoperate tutte le utili embizioni ».

Alle donne si eccorda la possidenza

stabile, le fiducia commerciale, perchè non eccordarle pure i diritti civili? L'educazione primitive intellettuale e morale non si otterrà giemmei felicemente, se non vi si feccia concorrere le donna.

Nel parlemento siedono uomini passionati, come tutti; bisogna dunque che le passioni de' rappresentanti delle nazione siano illuminate sui veri interesai di questa. È duopo dunque vi vengeno prepereti; e perciò sia stebilita la pubblicità e la libertà delle cognizioni e delle discussioni.

A' suoi tempi non ere ancora la stampa divenute un grande, potrebbe dirsi l'unico, potere degli Stati. Pure egli le proclame libera, al modo che fanno e faren sempre i veri sapienti. « Le libertà delle cognizioni non he altri limiti se non quelli della VERITA' e del rispetto dovuto a ogni genere di proprietà; fre le quali proprietà la più preziosa è le giusta stima altrui, cioè l'onore ».

Se chiede libera la discussione delle

dottrine, vorrebbe garantito l'onor personale dei funzionarj: e « qua' *sconsigliati* che piacciensi d'*un'incondita libertà*, non si lagnino poi dell'ipocrisia, delle menzogne, alle quali i ministri son costretti di ricorrere onde porsi al coperto di quell'inerudita libertà..... Il cielo mi guardi ch'io voglia privare un popolo della libertà della stampa, ma altro è la libertà, altro la licenza ».

È ciò che si ripete da cinquant'anni.

E forse, nel suo eccesso di creare uffizj, avrebbe voluto che il governo avesse egli pure un organo che dicesse il vero, il solo vero; accettasse le prove dei fatti, e smentisse le menzogne anche ufficialmente; fosse l'appello pronunziato dalla verità imparziale contro la calunnia e la maldicenza degli emuli e de' nemici: cómpito difficile, ma non più che tanti altri giudizj, a cui il potere si tien obbligato; nella guerra civile costituita dalla stampa sconfinata, assumerebbe la veste di paciere: proteggerebbe, com'è

dover suo, l'onore del cittadino; colpirebbe di vergogna l'uffizio del detrattore e del beffardo, che usurpa le insegne di libertà e di franchezze; e salverebbe il governo dal dover fieccemente assentire alle dicerie di qualche denigratore, che ebbe l'arte di farle echeggiere, e di fingerle sentenze popolari.

È dovere di tutti i corpi politici acquistare e trasmettere la vera e completa cognizione delle regole pratiche dell'arte sociale in una maniera valevole a dirigere con dirittura la propria condotta in tutte le esigenze risultanti dai rapporti naturali e necessarj, sì interni che esterni, sì permanenti che eventuali in ogni periodo di loro esistenza. Perciò Romagnosi crea nel centro delle società un corpo permanente d'istruzione politica, un Istituto nazionale, non già per lucubrazioni scientifiche o leggiadrie letterarie, frutti d'individui isolati, bensì consecrato ai progressi e alla conservazione delle dottrine politiche, e a raccoglier le per-

sone dotte nella costituzione, le quali custodiscano il deposito de' dogmi politici. E eppunto le due più singoleri istituzioni delle sue Costituzione sono il Protettorato e l'Istituto.

Il Protettoreto è un Consiglio centrale di venticinque membri, e d'un delegeto per ogni Comune e per ogni reggimento di linee. I protettori sono eletti, sovra loro domande, dei possidenti di ciescun Comune, preferendo quelli che offrono di servir gretuitamente; compileno e conservano il censo personale e politico del Comune, i ruoli delle guardie nezionale, le armi e le bendiere; h'an ispezione sulle scuole perrocchieli e sulle guardie nezioneli, intervengono alle funzioni elettorali, ai consigli comunali, elle leve; ricevono tutte le notizie e domende e querele relative all'emministrezione pubblica, ai delitti, agli arresti; danno opera perchè si provvede elle femiglie povere, agli stranieri, ecc.; son organi e tutori del Comune, degli stabilimenti pubblici e de'

cittadini presso il governo. Congeneri uffizj ha il protettorato de' militari.

Il grand'oratore, triannale, cha è capo di questo Consiglio, nomina i venticinque protettori e i loro uffiziali; dà il giuramento a nome de' cittadini, esamina i rapporti de' varj protettori, proclama le azioni segnalate civili e militari, lo utili invenzioni, e implora applausi e ricompense.

Questo patrocinio politico non fa editti, non amministra, non giudica, non oppone un veto: ma udita qualche illegalità, ne raccoglie le informazioni, e sa non vi provvede il ministro, ne porta querela all'alta Corte di giustizia. Oltre reclamare a favor de' privati, copre i pubblici funzionarj da illegittima diffamazioni.

Gli uomini rimangono colpiti da cosa comandata, più che da cosa dimostrata; e la decisione d'un corpo reputato sapiente e imparziale fa maggiore effetto sopra uomini liberi, che non la stessa legge. Ma l'effetto deve essar uno a costanta. Per ciò

richiedesi una aggregazione stabile d'uomini rispettabili, depositerj e cultori delle stesse massime e delle stesse dottrine; corpo imperziale e illuminato, le cui decisioni vengano assunte come autorevoli per finire le controversie, corpo indipendente degli altri costituzionali, imperziale pel modo di sue formezione, reputato per lumi e zelo. Questo serebbe la Consulte di Stato. Mentre all'Istituto politico spetta la conservazione immediete delle morelità politice nazionale, le Consulta he fecoltà di promovere leggi e interpretazioni; insomma elle versa sulla legge costituzionele, montre l'Istituto versa sull'ammmistrezione reletiva alle Costituzione.

Quest'Istituto accademico politico è esteso in tutto il corpo delle nezione e ne' grandi centri, in numero indefinito, senze spesa. Ogni cittadino può intervenire alle edunenze come uditore; può domandar d'esaerne *socio coltivatore*, poi dopo un certo tempo, e dopo prove di

marito intellettuale e morale civile, ricorra all'areopago per divenire *consulente*. Da quello scelgonsi gli eleggibili al patrocinio politico, all'areopago, al senato, sempre sovra loro concorso, i consultori di Stato, i professori d'Università, i ministri.

L'Istituto ha un gran maestro a vita, escluso da ogni altro impiego o emolumento. Non potrà nè rispondere nè interloquire su verun atto particolare d'autorità costituita: bensì stenderà i progetti d'interpretazione legislativa della Costituzione, metterà a concorso premj su temi politici, qualificarà come contrarie alla Costituzione o alle leggi certe dottrine, promulgate da scrittori nazionali o stranieri.

Gli autori d'opere meglio conducenti alla moralità pubblica si elevaranno a consulenti, e il corpo di questi potrà rispondere a quesiti, dubbj, difficoltà, proposte da professori o da funzionarj; tutti insieme devono promulgar certe dottrine, delle quali esibisca lo schema.

Quell'Istituto è dunque un apostolato abituale. Non vi s'entra che dopo acquistata reputazione di scienza politica, massime collo sciogliere quistioni messe a concorso dalla Consulta di Stato. « Quando le cose sieno ordinate a dovere, noi avremo eretto in mezzo allo Stato il principato della politica sapienza: filosofia e religione ne sosterranno la corona, sospesa sul capo al nume invisibile della pubblica moralità che siede sul trono. Colla destra, il nume terrà il freno di tutte le grandi autorità dello Stato, colla sinistra verserà le beneficenze di una savia libertà ».

Siffatta istituzione, che si deriderebbe come bizzarra in tempi ove la prima cosa che si rimova è l'indagine della verità, verrebbe a determinare e regolare quel ch'egli chiama potere predominante; la Pubblica Opinione. Questa consta d'intelligenza e d'interessi; ed è una guisa di pensare uniforme e costante della maggior parte della nazione, che giudica una

cosa buona o cattiva, degna di lode o di biasimo, giovavole o contraria alla prosperità. Nai legislatori, nel governo, na' saggi, questo modo di pensara dariva dalla conoscenza da' principj; nal popolo è determinato dall'autorità o dall'interasse. Quando la cosa son costituite in modo cha il cittadino, anche senza saparlo, dasideri ciò che la lagge prescriva, e seguendo la sua volontà esaguisca la lagge, congiunge la maggior libartà colla maggior docilità; riasce naturalmente virtuoso, patriottico, retto estimator del bene a del male pubblico o privato; se desidera stima, onori, applausi, non può sceglierví altri mazzi che quelli pubblicamente utili; talchè essando annestati la libertà, l'opinion pubblica, l'amore dalla gloria, formano il varo potere pradominante.

L'istruzione pubblica rastringerebba alla sfera dal servigio pubblico, al quale vuolsi praparar gli uomini nalla repubblica. « L'ispaziona della autorità, se dovrà essar tala da assicurarsi del buon

asito dell'insegnamento, non dovrà asser tale da comprimerlo col governar troppo ».

E propone scuola « fondate a diretta dal governo, ma sanza ledare mai la libertà nè delle private sociatà, nè della famiglia », alla quali vuol si lasci lo scegliera (p. 354) quel maestro cha più aggrada.

Nell'istruziona primaria l'ispeziona sia affatto indiratta; « quando la lagga abbia viatato gli usi indacanti e violanti, pravanuto la maniera che sconvengono al coraggioso a nobil vivare repubblicano, io crado nel resto debba riposare sull'industria dell'istitutore (pag. 353). Divider la classi per tutto il mondo, compassare l'istruziona co' calandarj, vassare con discipline del pari incomoda a' pubblici funzionarj ed agli allievi, coma pur troppo si è praticato a si pratica, è pedagogia per l'oscorantismo a per la schiavitù » (p. 354).

Nel divisara gli studj superiori, l'istruzione dottrinale, agli professavasi « preso dal più profondo sdegno a dolore pel loro

stato odierno..... La nuove generazioni ogni dì peggio ripiombano in uno stato grossolano, materiale, inerte, che ci avvicina alla condizione dei bruti. Tutto ciò che s'inalza sopra la sfera del sensibile, dal fantastico, dal concreto, spaventa, ributta, e viene respinto con isdegno e anche con derisione. Metafisica è parola di scomunica; moralità e pregiudizio son la stessa cosa; raziocinio ed imbroglio è quasi sinonimo. Col vantare incivilimento, avremo dunque acquistato il privilegio d'imbestiarci? Noi deridiamo i nostri padri perchè si perdevano nelle sottigliezze e ne' sillogismi scolastici: ma dov'è l'acume, la vigoria, l'agilità mentale de' padri nostri? Sia pur vero che futile fosse la loro filosofia: ma il loro spirito era tanto più penetrante, robusto, attivo. Noi abbiam distrutto senza fabbricare: perchè col sillogismo non si scopre nulla, fu lodata ma non praticata l'analisi, e il sillogismo fu abbandonato. Ma il sillogismo, se non aiuta a scoprire,

avvezza a connettere e a dimostrare; se non serve a definire, serve a render agile e attiva la mente, e nelle cose positive, cioè le più comuni della vita, e nelle contenziose, egli è tutto e poi tutto. . . . . Ma io m' accorgo di predicare al deserto, di andare incontro ai sarcasmi degli scioli, de' presuntuosi, degli eruditelli, coperti di frammenti e di arguzie, stralciate da una neghittosa lettura. Non importa: io avverto soltanto al gran bisogno d'una pronta riforma di studj, e di una mano gagliarda per eseguirla ».

Son quarant'anni che s'inculca questa urgenza: e la generazione educata al modo ch'egli deplorava è questa odierna, che sa tutto, ha letto tutto, sentenzia di tutto, sicura della propria infallibilità.

L'opera del Romagnosi è lunghissima, eppure egli non badò che sulla *parte più eminente* della Costituzione, sul supremo ordinamento dei poteri dello Stato. Vorrem noi sottoscriverci a quel suo progetto? Dice egli stesso: « Preveggo che

niuno rimarrà contento di me»; ma domanda una cosa, che i legisti ritengono essenziale, ma che è ripudiata dalla critica militante, « di non giudicar il lavoro se non dopo letta intera l'opera ». Certo che Costituzioni perfette non si danno. « Gli uomini e i governi comincieran sempre col fare, e finiranno col pensare e scrivere, per far di nuovo meglio di prima » (1). Oltrechè una Costituzione non può mai darsi assoluta, foss'anche dai corpi più dispotici, quale la Convenzione di Francia; e sul granito della storia s'appoggia ben meglio che sul conglomerato delle amministrazioni. Romagnosi evidentemente aveva sott'occhio il libro di Beniamino Constant, che per alcun tempo fu il manuale del liberalismo negativo; e che riduceva il re a un fantasma circondato da grande splendore: che se il nostro non dimentica il diritto storico, dappertutto trapela come gli mancasse la pratica de' governi rappresentativi, allora

(1) *Introduzione alla Costituzione.*

affatto insoliti nell'Europa latina: all'Inghilterra avemmo sempre la colpa di poco badare. Meglio conosceva egli l'assolutezza regolamentare dell'Impero, e in conseguenza troppo si fida ai decreti; mediante questi, pensa ottener che nelle elezioni abbia sicura preferenza il merito; mette perfino un Istituto per assicurare il lavoro agli artigiani; provvede anche al caso de' poteri eccezionali, per guerra, per insurrezione, per invasione, per interregno, per resistere ad atti tirannici, e istituisce un Comitato di provvidenza, formato d'uno del Consiglio di reggenza, uno de' conservatori del senato, uno del Consiglio del protettorato, con pieni poteri.

Ma egli non formava un semplice codice applicabile; bensì, al modo de' filosofi, ragionava i principj, e mirava all'azione morale, alla persuasione, alla fiducia tra governati e governanti; parte la più scabrosa e la meno considerata nelle costituzioni positive. E a lui sta

forse bene quel che Rousseau disse di Montesquieu, che concepì il potere diviso, al modo di chi dividesse l'uomo in parti, che una ha l'intelligenza, l'altra la memoria, l'altra le volontà. V'avrebbe influito la sua ammirazione per le statua di Bonnet?

Pubblicò solo la I parte; nelle II modificavesi cogli insegnamenti del tempo, ma non le stampò mai, onde ve noverata fra le disgrazie che toccano ad un autore, le opere postume: apparendo non finita, e ispirata alle idee invalse tra noi dopo il 1830, in disaccordo dalle sue prime monarchiche.

Sul fin della vita abozzò alcuni discorsi, ove rimaneggia quelle materie, e noi ce novelemmo per esporle o modificarle. Se, come pare, li destinava per l'Istituto di Francia, viepiù notevole è l'importanza che vi attribuisco ai Municipj. « Assurdo, disastroso e nullo è ogni politico ordinamento, nel quale alle municipali unità non venga compartito il massimo de'po-

teri locali, compatibili coll'unità della suprema amministraziona nazionale. Per questo solo mezzo si effettua il concorso dagl'individui, da'consorzj e de'governi, costituente la politica e matura civiltà di una nazione... Senza la pienezza dello municipali prerogative ed il loro libero uso, il corpo dello Stato rassomiglia ad una macchina passiva, mossa malamenta dal Palazzo, la quala ti prasanta una massa corpulenta, non una nazione animata a possenta. Stolida a malvagia è la diffidenza colla quale si trattano i Comuni, perocchè, costituiti pienamente, essi soli danno vita, potenza e stabilità ad una nazione: aggiogati a spogliati, portano allo Stato un languore mortale... Reggere i Municipj alla maniara francese è lo stesso che anniantarli per finir nel reggime musulmano, sostenuto soltanto colla forza materiale... Legata gli uomini al circondario da loro conosciuto e prediletto, a meraviglierete quanta stabilità acquista la monarchia. Migliori

a più costanti amici mai non avrà un ra, cha i Municipj amministrati a guisa di privata famiglie... È vano parlar di Costituzione senza premettere l'ottimo ordinamonto municipale schietto a sgombro da incompetenti ingarenza ».

Chi poi i governi voglia guardara non tanto rispatto alla garanzie politiche, quanto alla giustizia, eccellenti avvisi potrebbe raccogliera dalla parte I della sua *Genesi*, sul pravenira i dalitti. Riconoscendo cha la forza non basta, la vuol sussidiata dalla politica, dalla religiona, dalla convivenza sociale, dall'onore; le cui sanzioni cospiranti rendono un govarno veramente robusto. Il bunn governo si riduca ad una gran tutala delle giusto prerogative di ciascuno, accoppiata ad una grande educazione. La legislaziona ha per oggetti generali e ordinarj l'attribuire azioni ed eccezioni asecutiva, assognare forme astrinsecha onde asercitarle, imporvi cautala sussidiaria. La prudenza politica è l'arte di

effettuar l'utile d'una società civile entro i limiti del diritto e secondo la morale pubblica. Disgiunger la politica dalla giustizia sociale è il peggior servigio che rendar si possa ai governi e ai popoli. La giustizia segnerà sempre il punto su cui riposano la sicurezza, la potenza, la bontà d'ogni umana operazione. La giustizia sociale non è diversa dalla moderazione politica. La politica esterna ed interna può ridursi al solo precetto di RISPETTARE E FARSI RISPETTARE (1).

Nell'impedire i delitti gran parte doveva attribuire all'educazione, che è la prima, la perpetua, la più variata, la più importante delle arti umane. Abbandonando l'educazione domestica, la peda-

(1) Raccogliamo volentieri questi passi per contrapporli a chi considera Romagnosi come un mero utilitario. Nella nuova edizione della *Genesi* confutò Bentham (§ 1009 e seg.), mostrando come, 11 anni dopo ch'egli, il Romagnosi, avea proclamato tutt'altre massime, si fosse fatta conoscere la costui dottrina dell'utile, ch'e' chiama sterminato assurdo.

Digitized by Google

gogica, la scolastica a ogn'altra spaciale, considera solo l'assoluta e perpetua, che ripona nal formar uomini che si occupino di cose utili, che tra loro usino i riguardi dovuti alla sociabilità, cha si soccorrano na'bisogni; vala a dire, oparosi, rispettosi, cordiali. Ma cha a quell'intanto credessa afficaci le complicazioni amministrative, non pare, giacchè citava volentiari come modello i Trentini, cresciuti in un governo municipale, sotto un piccolo principe, con norme e statuti alla vacchia, appura morali, operosi, non mai bugiardi per proposito; citava gli abitanti dalla valla di Colli presso Bobbio, tutti possessori di piccoli terreni, sanza arti industriali a senza possidanti astranei; niuno abitava in grotta o capanne, ma in casa di pietra a due piani, vicine ma tutte separate fra loro, niuno ricco, ma ognuno avava lo stretto nacessario. Il tribunale stava sessanta miglia lontano, nè altra autorità risedeva nalla valla che il parroco. Durante il giorno

occupati, la sera i giovani ballevano, i vecchi cantavano le preci della chiese; semplicissimo il vestito, i fanciulli scalzi e in camicia; le contentezza in tutti i volti. Romagnosi non vi rinvenne ombra di delitto; incaricato di aggiustar alcune minute differenze, non trovò che alcuno asserisse un fetto falso o negasse un vero; « l'impressione da me allore ricevuta di questo consolente spettacolo fu così profonda, che non l'ho mai poluta dimenticare » (§ 1066).

E forse volea sottintendessimo che tale steto non era dovuto e congegni costituzioneli, ad arzigogoli politici, a parolone; e che qualch'altra cose che la politica si vuole ad ottener quell'ordine sociale, nel quele sono respinte le ingiurie e pareggiate le utilità mediante l'inviolato esercizio delle comune libertà, e quella *facilitas imperii*, che forma il voto supremo d'ogni savio governo.

Com'è solito di tutti i pensatori, il Romagnosi volea dare ai varj suoi scritti un

concetto unico, facendoli convergere a due opere che aveva in progetto, la *Filosofia civile* e la *Vita degli Stati;* pure dichiara che quelli non erano se non una direzione degli studj d'apparecchio; una continuazione di Stellini e di Vico. Alla gloria di questo aspirò, ma confessava, « Niun lavoro io lascio che comprenda un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, le più parte concernenti la civile filosofia, e che servono di nesso, di complemento, e in parte di riforma e quello che già esistevo ».

Ch'egli seguisse il metodo che definiva il migliore, quello cioè che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie, non può asserirsi. È impossibile riuscir chiaro e chi non vuol essere attento; ma una stringata analisi, un cumulo di postulati, ardui complicamenti delle posizioni astratte, frequenti digressioni sul metodo; uno stile ch'egli medesimo confessa astratto, generale, compatto, ri-

moto dalla comune e più sensibil maniera di comprendere le cose, rendono faticosa la lettura del Romagnosi, che nella sua aridezza mai non esce con una di quelle parole che accelerano il battito del cuore. Come uom d'affari, cerca dettami positivi; non però d'un positivo empirico, bensì filosofico; studiando non l'uomo speculativo, ma l'uomo di fatto, e il pensiero vivo e attuantesi nel mondo. « Le generalità poco vagliono al cospetto della natura vivente; bisogna attenersi alle nozioni intermedie assicurate, attinte dallo stato pratico, e adoprar una logica che, per via di mezzi e di fini, mettasi al livello dell'umana industria, e considerar la natura e la società non in astratto, bensì in luoghi e tempi e con tradizioni determinate; senza di ciò si conferisce alle teoriche una potenza disastrosa, che pretende diriger le umane operazioni, trascurando quanto si oppone fra i supremi principj e le opportunità ».

Possente dialettico, forte el generalizzere, giudizioso e tranquillo nell'ordine, nelle scienze civili, legeli, economiche si propose sempre une mira eminentemente sociale, e di convertir in arte la dottrine; abituò e vigorosi sforzi l'intelletto, che non ecquista bene se non quando acquiste e fetica. Ebbe e settarj e persecutori, due genie fette per rendere famosi: ed è bello il ricordare come egli, per regj decreti escluso dalle cattedre, lesciesse una scuola, che sarebbe riuscita utile el sospirato riordinamentn iteliano, se uno streno avvicendarsi fra i celcoli di Turquaret a gli entusiesmi di Don Chisciotte, e lotte brutali, e l'enimelesca nimicizia delle forze bastarde contro le legittima dei pensanti, e la mutue intollerenza non l'avessern in parte ebbattuta, in parte svieta tra i pertiti, tutta disperse in conati impotenti perchè isolati; mentre pure conservò quelcosa di comune, lo schermirsi dagli intrighi de' petizionanti come delle sedu-

zioni de' fortunati; il venerere i principj malgrado la vulgare idolatria per la riuscita; quella franchezze applicata alle letteretura come ella politice, per cui si riconosce il bene enche negli evversarj, si disepprova il mele anche negli emici; quel lergo liberalismo che consiste nel rettificare le idee, invigorire i caretteri, sanare le abitudini, onde trovarsi padroni di sè quando non s'ebbia più padrnni.

Allorchè leggiemo le opere di insigni pensatori, ci figuriamo sieno stati in gren conto presso i contemporanei e vicini, edopreti a servigio dello Stato, il quale ha bisogno di profittare di tutte le abilità. L'esperienze mostra il contrario, e così avvenne del Romagnosi. Il governo italiano l'utilizzò, ma in tempo di tanto sforzn, di pingui stipendj, di gloriose distinzioni, non ne fece meglio che un impiegato. Gli si essegnò una cattedre speciale e Mileno, ma l'eveano un Salfi, un Giani, un Anelli, un Moreli, ed eltri mediocri. Invitato e der un piano

d'istruzione, nel 1807 scrivava al Bramiari: « Io sarò probabilmente regio ispettore generale degli studj politico-legali di tutto il regno »; ma nol fu; non ottenne un titolo, non la decorazione della corona di ferro, che pur era divulgata. Il governo austriaco ignorò sempre il documento di Machiavello, che gli uomini prestanti bisogna o spegnerli o carezzarli: e si sarà forse ascritto a merito l'accettarne gli articoli in un giornale da esso retribuito. Nessun principe gli mandò una croce o gli chiese pareri: solo un tratto lord Guilford l'invitò professore a Corfù: un milanese, che non era lui, fu scelto a compilare il codice penale pel Canton Ticino, un altro il Parmense (1): l'Istituto Italiano prima, nè il Lombardo-

(1) Il Codice del Cantone Ticino fu principalmente opera dell'avvocato Marocco milanese. Alessandro di Russia aveva dato ordine alla Commissione sopra il Codice che, in ogni dubbio, ricorresse a Bentham. Vedi *Papers relative to codification and public instruction*, 1817.

Google

Vaneto poi, non l'annoverò fra' suoi membri, e nassuna della più insigni accademie, benchè il fossa di tanta minori; quella di Francia se lo aggregò nagli ultimi suoi anni, ma diè prova di non sapera quali opera avasse fatto. Qualli che erano stati suoi collaghi e suoi inferiori, vide mantenersi a galla, e salire coll'arte di chi sa mutare vela al mutar del vanto. E poichè coloro che pretendono la libertà di cambiar opinione non sanno poi tollerare chi persavera nella sue; a i partiti credonsi sempra traditi da chi non li serve al modo ch'essi vogliono, avran tacciato di utopista a vicenda e di ritardatario qual che non camminava con loro. Soliti tedj, pai quali chi è geloso dalla indipendenza di atti a di pansieri si riduce a farsi solitario nalle popolosa città, esula nel proprio paesa.

Dai libri non ricavava cha scarsamante, e scriveva al Bramieri: « Ho fatto maravigliare questi nostri stampatori (di Piacanza) palesando loro che

l'accordo fatto con quello di Pavia è di L. 10 di Milano il foglio in-4° ». Intende della *Genesi del diritto penale*, che dopo la prima stampa del 91 riprodusse a Pavia nel 1807, poi non più fino al 1824 a Milano, quando corresse e aggiunse le ultime due parti. Le altre opere sue non furono ristampate se non al fine della sua vita e dopo morto (1).

Dicono difficile il far accettare un soccorso a nobil animo. Ma invece d'infliggergli l'umiliazione d'un patrocinio, quante maniere di mascherarlo, di convertirglielo in titolo di compiacenza! Un ospitale inganno potea preparargli l'abitazione presso un ricco che mostrasse bisognare de' suoi pareri; si potea chiedergli consultazioni legali e retribuirle; si potea raccomandargli giovani ricchi, che andassero attingere benevolenza e generosità dal colloquio d'un vecchio venerabile per età, per carattere, per sapienza; potea darglisi la lusinga più

(1) *Famiglie celebri*, in Stefano Sanvitali.

Digitized by Google

dolce a un autore, ristampandone le opere, e comprandone tante copie quante si farebbe d'un romanzo francese. Un amico, un buon negoziante che non la sottigliava colle raffinatezze dalla buona società (Luigi Azimonti) sapeva a trarselo in campagna, e fargli trovare la biancheria occorrente, a mettarlo a parte del vino comprato, della cioccolata allestita, a fargli accettar danaro come supposto compenso di lavori letterarj o legali. Oh sì: le anima alta sono disdegnose, ma il bel mondo gode deprimerle, e vuol se non altro la superiorità del poterla compassionare.

Nè il Romagnosi si lamentava. Coll'indipendenza d'uno spirito che non cerca se non il vero o il buono, e non interroga le dicerie, ma la coscienza propria e la comune, sapeva e diceva che gli applausi popolari non toccano al genio, condannato alla logica severità; però « l'importanza de'suoi studj credeva tale, che sarebbe riconosciuta da chi non sia mosso da co-

scienza teatrale, da chi non si fa un dovere d'insultare una grandezza che umilia ». Ciò non vuol dire che restasse indifferente agli attacchi: e parmi vedere ancora il fino sorriso con che un giorno mi segnò a dito nel Litta queste parole: « Pur troppo nella nostra Italia il cicaleccio degli sfaccendati, mentre prorompe in continui lamenti sulla mancanza di virtù civili, perseguita poi con maligno accanimento que' rari uomini che con nobili imprese si consacrano al bene de' loro concittadini » (1).

(1) Il dott. Alessandro De Giorgi, che fece l'edizione di tutte le opere del Romagnosi (Milano, 1840 e seg.) in 8 grossi volumi, e vi pose l'affetto e la prevenzione di chiunque faticò sulle opere d'un grande, dichiara che, anche nell'opera principale, « ad ogni tratto s'incontrano delle proposizioni, che, prese isolatamente, mal reggerebbero alla prova dei fatti o di solidi argomenti, ma il senso di esse, quando a molte altre si ravvicinino, riceve il più delle volte delle modificazioni ». E soggiunge: « Qualche opinione dell'autore chiaramente esposta, e in tutta l'opera ammessa, parvemi indubitatamente falsa ».

Amava la lode: oh! lasciate questo tenue compenso alle tante espiazioni che la implacabile mediocrità infligge e ogni coraggio, a ogni talento che la mortifica. Oltrechè, chi operò unicamente in vista del bene, si allieta delle lode come d'un trionfo delle idee da lui propagate. Considerava come assicurato il suo posto nella generazione presente e nelle avvenire, sicchè dissero avrebbe veduto d'egual occhio se, chi veniva a *guardar la gran bestia*, gli si fosse buttato e' ginocchi, o gli avesse stretto confidenzialmente la mano; ma l'ambizione non cercò soddisfare col piaggiar ai potenti, nè, ciò che è ancor più raro, ai codardi dispensieri delle fama. E non è poco il saper correggere il secolo senza esecrarlo, scostarsi dalla feccia senza conculcarla, soffrire senza discredere. Persuaso che le forza non decida d'ogni cosa, fra' disastri confidava nel progresso; ne seguì attento le vie, tutto sperando dall'opportunità e dalla continuità, disapprovando l'egoismo

moderno che, fantasticando cose nuove, pretende veder improvvisati quegli avanzamenti, cui si arrive solo colle spinte innovatrici del tempo e colle prudenza.

Lontano da quella che in alcun luogo chiamò *virtuosa bile dell'adulta austerità*, da quel mistero di cui amano circondarsi certe fame incontrastate, in disadorne camere a un terzo pieno, davanti un lento fuoco, o ad un tavolino con due candele di sego, il venerando e benevolo vecchio noi giovani accoglieva colla famigliarità d'un padre, sebbene coll'autorità d'un maestro: e col senno di chi molto ha vissuto temperava la baldanza di chi tutto spera.

Mostrando come le anime generose devano temperare il proprio ardore e transiger colle lentezza con cui si svolge lo spirito pubblico, necessario ad ogni riforma, non dimenticava che nei gravi momenti della patria, il giovane che, fosse anche spensieratamenta, si avventa nei pericoli, senza calcolar se il suo sangue

sarà utile, è più stimabile del freddo ragionatore, che s'asside fra le rovine, dicendo: « L'avevo predetto ».

In quel suo faticare senile noi ci convincevamo che il tempo è elastico, e più se ne fa, più può farsene; e noi, scrivendo, dovevamo sempre domandarci: « Che ne dirà il vecchio? » Ma se v'era tra noi chi non sapeva se non ammirare ed incensarlo, altri ponderava con lui stesso le sue dottrine, e non temeva offenderlo col presentargli le objezioni; ed egli chiariva le proprie tesi, compativa, discorreva de' lavori nostri: sì, de' tenui lavori nostri discorreva, giudicava, confutava, applaudiva; ci conforteva contro que' fischi, da cui, come la locomotiva, comincia ogni ardito movimento.

Così un tempo i paladini invecchiati sedevano ne' tornei, guardando con tenerezza e stima la gioventù, le cui prodezze pareano rinnovellar le loro, e consolavansi che rinascesse nella nuova generazione il valore della passata.

Cercava anche avvezzarci a scoprire il vero e il durevole sotto la parole fugace e a belle posta menzognere de'giornali, a veder come il fatto medesimo sia nei diversi diversamente esposto, e lodato o biasimato, e dedotte illazioni identiche da opposti principj, o opposte da principj identici. È grand'utile l'estendere l'arte di leggere bene nella complicazione degli interessi; perocchè questa conduce a capire che l'utile e il giusto son una cosa sola.

Han detto che l'uomo di esteso intelletto non è di forte memoria. Il Romagnosi è una delle molte eccezioni che io ho conosciute. Han detto che le facoltà mentali non si ampliano se non a scapito delle facoltà del cuore. Altra consolazione dell'invidia. Romagnosi, cui il cielo non concedette una famiglia, amò i fratelli, amò i vicini, amò quel che gli fu servo buono e fedele. Da giovane scriveva al Bramieri: « È una delle mie massime che, allorquando si presenta

qualche cosa che posse spiacere, si debba chierirsene tosto, o per ottenere una giustificazione, o per accertarsi dell'animo di chi ha a fare con noi. Io lascio alle anime deboli il cedere alle prime impressioni, o nutrire nell'oscurità e nel silenzio il risentimento, senz'avere mai il coraggio o di chierirsi o di prendere apertamente il loro partito ».

All'osceno spettacolo delle prepotenze de' fiacchi, le anime serie e sincere cedono necessariamente in una stanchezze melenconica, che degenera in amara e incancellabile tristezze: ma tutto ciò è ben altro della vile predilezione del suppor male dove può spiegarsi bene, dello sparlare di tutto e d'ognuno; turpe retaggio degli uomini corrotti e de' caratteri infiacchiti. Il Romagnosi, generalmente, giudiceva benigno, mostravasi paziente, benevolo: chi gli toccasse della sua prigionia, rispondeva, sapere che la giustizia umana non può essere infallibile, e che troppo spesso,

come dice Tacito, è gran paricolo una gran virtù.

Quanti io ho inteso piagnucolara della censura d'allora, coma avassa soffocato il lor ganio, impadito i loro parti! Egli sorridando acconciavasi a cèrte precauzioni di mara forma, a cambiar un aggattivo, a usara una circonlocuzione, e fin in un giornale stipandiato dal govarno, *la Biblioteca Italiana*, sapava conservar la dignità, coma può sempra un cittadino cha non asconde nè il proprio nome, nè il proprin pensiaro.

Carte postuma daclamazioni di amici a di nemici l'han fatto passara per un empio, dimenticando cha la raligiona è un'accelsa piramide, la cui cima si asconda fra le nubi, ma ai pansatori è concasso asplorarna la basa, e misurar la proporzioni. Altri il facero un martire dell'inquisiziona acclesiastica. Chiariamo i fatti. Qualcha zalante danunziò la sua *Genesi del diritto penale* alla Sacra Congregazione dell'Indice, che, come ogni

altro tribunale, accetta le accuse e le pondera. È suo canone, spiegato massimamente dal breve 15 luglio 1751 di Benedetto XIV, che, qualvolta si tratti di autore cattolico e in buona fama, gli si usino tutti i riguardi, e vengangli comunicate le accuse e sentite le discolpe. Per mezzo di monsignor Opizzoni, arciprete del duomo (novembre 1827), furono dunque esposti al Romagnosi varj passi dell'opera sua; od egli, *grato ai generosi riguardi co' quali veniva onorato dalla Sacra Congregazione*, trovossi in *dovere di corrispondere con la dovuta venerazione e lealtà*, ed espose le giustificazioni, o spiegazioni che vogliano dirsi, assicurando quel consesso *della profonda sua venerazione* (1). Il qual consesso,

(1) Ivi gli cadde opportunità di spiegar le sue idee intorno alle relazioni fra il sacerdozio e i governi; e non è fuor di tempo il riferire quel passo:

« Altro è il ministero religioso, ed altro è il politico del sacerdozio. In qualità di ministero religioso, il sacerdozio goder deve di una pienissima immunità,

« dopo diligentemente esaminate le osservazioni e spiegazioni sopra le proposizioni censurate, commendò la sommessione e il rispetto » del Romagnosi,

e ubbidire a Dio e non agli uomini, come gli Apostoli dichiararono alla Sinagoga. Ma dall'altra parte, come sostenersi potrebbe l'indipendenza religiosa del sacerdozio, se non venisse stabilita nello stesso tempo quella dei fedeli rispetto al politico governo? È forse possibile che il Pastore diriga un gregge, se altri nello stesso tempo ha il diritto di sottrarlo alla sua direzione? Or fingasi che si ammettesse nell'autorità politica il diritto di comandare una religione diversa da quella professata dal sacerdozio, o di frapporre impedimenti o discipline contrarie alla libertà religiosa; a che si ridurrebbe il sacerdozio?

« Ma dall'altra parte si leggano i passi del libro mio, e si troverà che io ho propugnata la libertà di coscienza del popolo, unicamente a fronte dell'autorità politica, e nulla più. Dunque consta positivamente ed ocularmente che io ho essenzialmente difeso la esistenza stessa della Chiesa a fronte dei governi, e quindi l'unico e massimo fondamento dell'autorità stessa del sacerdozio.

« La immunità religiosa del sacerdozio è immedesimata con quella dei fedeli. Dunque per primo ed

« sol consigliando, pel caso di ristampe, alcune eggiunte spiegetive ».

Fu bello delle persone, e se ne compieceva; le sue testa richiameva quelle

essenziale fondamento si deve porre l'immunità e spontaneità di credenza nei particolari, onde poi stabilire l'immunità direttiva nei sacerdoti. E siccome i mezzi autorizzati dal ministero religioso non possono nè debbono essere che morali e mai violenti, così il sacerdozio legittimo non si può trovare mai in lotta giuridica nè co' credenti, nè co' governi.

« Poste queste premesse, parmi anzi doversi ringraziare la Provvidenza divina per avere attribuito al sacerdozio una potenza irresistibile e conforme alla dignità dell'uomo io voglio dire il potere d'una spontanea credenza e di una opinione vittoriosa Il credere non liberamente è un controsenso. Il voler essere dissidente, e insieme far parte dell'unità e de' suoi beneficj, è un altro controsenso. Queste conchiusioni concordano coi testi positivi di san Pietro, indi di Origena, di sant'Ilario, di Lattanzio, di sant'Atanasio, di san Giustino martire, di sant'Agostino, del quarto Concilio di Tolèdo, di san Bernardo, e di altri corpi ed autori cattolici posteriori di somma autorità.

« La cosa cangia d'aspetto sotto di un dato rapporto parlando dei sacerdoti, allorchè dessi si pongono

di Leonardo da Vinci: con piccoli e vivi occhi che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto, lontano, ma non gli diminuivano l'aria di bontà. Fin dall'aprile 1812 era stato tocco d'apoplessia, onde gli rimase sempre difficile il portar la persona. Più aggravavasi invecchiando,

allo stipendio dei governi, ed assumono il carattere di funzionarj politici. Allora il sacerdozio diviene una funzione pubblica, e i membri di lui contraggono la qualità d'impiegati dello Stato. Allora essi debbono essere preparati e sorvegliati concordemente allo spirito ed alla unità del governo, onde servire alla cosa pubblica.

« Or qui noi sortiamo dalla sfera delle dottrine religiose, e però non si tratta più di materia censurabile coi principj puramente religiosi ed evangelici, ma la quistione diviene unicamente di diritto politico naturale. Dall'altra parte io non posso credere che il Reverendo Relatore voglia ammettere la solita accusa data al sacerdozio cattolico, di volere introdurre lo scisma politico, e di erigere una sovranità mondana, rivale di quella dei governi. Questa accusa sarebbe, pur troppo, fondata tutte le volte che, assumendo il sacerdozio come ministero pubblico, si volesse sottrarlo alla suprema ispezione dello Stato.

« Ora, esaminando i passi del mio libro, che cose

ma la mente conservava serena, e solo in sul finire, quando sentivasi venir meno il vigore, temeva come la peggior disgrazia il sopravvivere senza poter pensare o lavorare. Dio gli risparmiò questo avvilimento, e presente a sè e confidente in ciò che avea fatto di bene e scritto di

si trova? Che, parlando della libertà di coscienza, io ne ho sempre trattato in linea di diritto naturale e pubblico, e nei rapporti fra il cittadino ed il governo, e però che in sostanza io ho sostenuto la libertà religiosa della Chiesa rispetto ai governi. Venendo poi ai sacerdoti, io ne ho parlato nel solo caso nel quale il sacerdozio assume le funzioni di ministero politico, e non quando è puramente religioso, come, per esempio, egli era nei primordj della Chiesa cristiana. La lettura dei §§ 1168, 1174, 1180, è positiva, incida e senza equivoco. Nel detto § 1180, specialmante leggonsi le seguenti parole: « Se in fatti il ministero loro *venga considerato e trattato come una pubblica funzione*, come potrebbe mai un governo illuminato e provvido tralasciare di prepararne gli agenti? » Si noti poi, che io non dissi che il governo debba prepararli piuttosto in modo *mediato* che *immediato*, vale a dire coll'intervento concordato della superiorità ecclesiastica, o senza di tale intervento ».

vero, la notte verso l'8 giugno 1835 si ricongiungeva alla Prima Cagione. Volle esser sepolto nel cimitero di Carate, dove più volte avea ristorata la salute coll'aria balsamica della mia Brianza, colla schietta amicizia, colla calma così cara all'uomo che declina; i discepoli gli eressero, nella Biblioteca Ambrosiana, una statua, quando tale onore non era per anco sparnazzato a una plebe di celebrità. Queste si dimenticheranno; il Romagnosi resterà finchè gli eredi abbiano gratitudine ai precursori; sarà studiato da chi ami rinvigorire l'intelletto contro la dominante cascaggine, e sarà più capito e meglio valutato quando più risusciti il senso morale.

FINE.

Pubblicazioni

Della Società L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

OPERE INEDITE

DI

PIETRO GIANNONE

Storico napolitano
SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE
RIVEDUTE ED ORDINATE
dal Cav.

Pasquale Stanislao Mancini

Prof. di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino

Vol. I. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, scritti nel castello di Ceva nel 1739
Vol. II. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*
Vol. III. *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa.*

Queste opere, stando ognuna da sè, vendonsi anche separatamente; e i primi due volumi, di circa 500 pagine in-8° ciascuno, furono messi in vendita al prezzo di Ln. 7, 50 al volume. Si trovano presso i principali Librai d'Italia, distributori del Manifesto.

Il 3° volume è sotto i torchi.

ARIBERTO

POEMA

DI G. PRATI

Un elegante vol. in-8° picc. *con ritratto*
Prezzo Ln. 3, 50.

Opere di CESARE CANTU'

STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Testo, volumi XII, L. 97 15 — **Documenti** (Cronologia, Geografia politica; Archeologia e Belle Arti, Legislazione e Diplomazia; Letteratura, Religioni, Biografie), Vol. IX, Ln. 65 45, più l'Indice generale a L. 3, 50.

STORIA
DEGLI ITALIANI

Seconda edizione Torinese

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO A' GIORNI NOSTRI

L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 1° gennaio se ne distribuisce una dispensa per settimana, al prezzo di L. 1, 20 caduna.

DELLA
Letteratura Italiana

Esempi e Giudizi

e complemento della Storia degli Italiani

SECONDA EDIZIONE TORINESE

L'opera consta di un vol. in-8° diviso in 12 disp., simile alla seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compattissimo e due colonne. — Prezzo L. 14.

VOCABOLARIO

UNIVERSALE

LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

COMPILATO ED IN NUOVO ORDINE DISPOSTO

colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sino qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia

DA ANTONIO BAZZARINI

E DAL CAVALIERE

BERNARDO BELLINI

Professore di lettere greche, latine e italiane

colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini

e riveduta dal cav. Prof. TOMMASO VALLAURI

Prof. di Eloquenza latina nella R. Università di Torino

ad uso

DELLE CLASSI DI LATINITÀ SUPERIORE

DUE GROSSI VOLUMI IN-4°

Il primo contenente la parte *Latino-Italiana* di circa 1400 pag.;
Il secondo contenente la parte *Italiano-Latina* di 1700 pag. circa.

È RIAPERTA L'ASSOCIAZIONE

L'opera intiera consta di 78 dispense di cinque fogli di stampa in-4° gr., a tre colonne, al prezzo di L. 1, 50 cad., cioè L. 117.

Chi firmerà l'obbligazione che va unita al manifesto* riceverà l'intiera opera, e pagherà alla Casa Editrice od al suo corrispondente libraio che gliene farà consegna, la suddetta somma di lire cento diciassette italiane, pari al franco, in venti rate mensili di lire italiane **sei** cadauna, meno l'ultima di sole lire **tre**.

* *Trovasi presso i principali Librai corrispondenti dell'Unione Tip.-Editrice Torinese.*

Di prossima pubblicazione

COLLEZIONE

di Opere inedite e rare

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

pubblicata per cura

DELLA R.ª COMMISSIONE DEI TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

La Collezione sarà pubblicata in volumi eleganti in-8° stampati in bella ed ottima carta; ciascuno dei volumi conterrà all'incirca 300 pagine — Il prezzo sarà di L. 3 per vol., non comprese le spese di porto e dazio. — Ciascun volume si venderà separatamente e senza vincolo d'associazione.

Il 1° volume conterrà una *Cronaca inedita di Giovanni da Procida*, un *breve e grazioso romanzetto di Piramo e Tisbe*, un *Viaggio in Terra Santa, di uno di casa d'Este* ed altre simili ghiottornie. In uno poi dei volumi successivi si darà il *Volgarizzamento delle vite degli uomini illustri di Cornelio Nepote* fatto da *Matteo Maria Bojardo*, che è una stupenda prosa inedita dell'autore del primo *Orlando innamorato*.

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

nuovamente compilato

dal sig. **NICOLO' TOMMASEO**

E DAL CAV.

BERNARDO BELLINI

e oltre 100,000 giunte

AI PRECEDENTI DIZIONARII

provviste dallo stesso signor TOMMASEO,
dai sigg. MEINI E FANFANI,
dal sig. GIUSEPPE CAMPI e da altri Filologi Italiani